Dagli scritti di Giuseppe Fabiani

Macchiette Ascolane dell'Ottocento

Illustrate da Cleto Capponi

Macchietta

Si chiamava proprio come è denominata la presente rubrica: *Macchietta*. Era zappaterra d'origine e seguitava a vestire alla foggia dei nostri contadini dell'ultimo scorcio dell'ottocento: cappello puntuto alla brigantesca con piume di falco, orecchini, e abito tinto rozzamente con scorze di fava, ma scolorito dal sole e dilavato dalle piogge.

In più portava un giro di medaglie attorno alla fascia esterna del cappello e molte file sul petto: di bronzo, d'ottone, grandi, piccole, tutte però ben lucidate che mandavano barbagli al sole. Di primo acchito si sarebbe detto uno dei pellegrini, non rari nel secolo scorso, in visita ai nostri santuari; ma l'aspetto fiero e il carattere profano di alcune medaglie lo davano a conoscere per un maniaco che aveva un debole per le «patacche», più innocuo certo di quello per le insegne cavalleresche e per i fronzoli di genere diverso, appetiti - ieri, oggi, domani - da personaggi in cerca... d'immortalità.

Macchietta, oltre alle medaglie, amava anche il sole e spesso si vedeva in piazza del Popolo con gli occhi fissi verso «lo ministro maggior della natura» e una cerchia sempre folta di gente incuriosita ed anche ammiratà, che egli disdegnava col più fiero e taciturno disprezzo.

Era forse un lontano discendente degli Incas, adoratori del Sole, cui al suo sorgere rivolgevano l'antica preghiera: «Tu che nasci e sparisci ogni giorno, tu solo vivi sempre giovane: fa' che così sia anche di noi?»

Poi, accompagnato dal tintinnio delle sue medaglie, se ne andava col tranquillo sereno aspetto d'un filosofo classico e si restituiva a casa - sulle grotte dell'Annunziata - a conversare con le ombre degli antichi governatori romani suoi... coinquilini.